

Il giardino degli aranci – Il mondo di nebbia

Capitolo 1

È la paura che li tiene legati qui.

“È solo la paura. Non siamo noi” disse il Primo Sacerdote mentre osservava dall’alto le lunghe mura che circondavano quella città incantata.

“La nostra stessa paura” aggiunsero gli altri quattro all’unisono, nascosti nei loro mantelli. Una lieve brezza agitava i tessuti che li circondava e li avvolgeva, rendendoli prigionieri.

Si sentì una voce, poi due che dicevano: “*Non puoi restare, non devi restare. Trova la strada*”.

Con questa frase nelle orecchie, Aria aprì gli occhi. Come ogni mattina le mancava il respiro. Quel suo incubo che la assillava da settimane, forse da mesi, ormai aveva perso la cognizione del tempo, non era spaventoso in sé, ma l’atmosfera, così come le sensazioni che emanava, le toglievano il fiato.

Percepiva il buio, appiccicoso e profondo, come se ogni notte, e poi ogni mattina, lei allungasse il collo all’interno di un pozzo scuro e cercasse di scrutare una luce che non c’era. Eppure continuava a cercare, sperando che quel buio si dipanasse, per risolvere quel mistero del suo inconscio. Perché era il suo inconscio, supponeva, che dava vita a quell’incubo.

“Chi altro?” si disse stropicciandosi gli occhi e scalciando con le gambe le coperte dalle lenzuola. Non si alzò per molti minuti, rimase a occhi chiusi in silenzio, calmando il respiro e concentrandosi solo su questo. Sapeva che intorno a lei il suo incubo stava già prendendo forma. Quando li riaprì, trovò vicino ai suoi piedi un procione che fluttuava, una piccola nuvola d’inquietudine. Non capiva ancora perché i suoi incubi assumessero quella ridicola forma.

“Stupido procione” urlò lanciandogli contro le coperte. Aria non riusciva neanche a guardarlo, gli occhi del procione erano due fessure buie e inconsistenti, due caverne in cui temeva di scorgere ogni sua bruttura.

Si alzò dal letto e inciampò in una scarpa che era rimasta in mezzo alla stanza. Davanti al letto, la scrivania era stracolma di libri, fogli, disegni scarabocchiati e altri più complessi. Sulla destra, poco sotto una piccola finestra che si apriva in cima alla parete, vi era una tela appena iniziata, solo uno schizzo nero su un fondo bianco, che non aveva ancora alcun significato.

Aria andò in bagno trascinandosi dietro il suo incubo. Una volta che il suo turbamento assumeva quella forma era impossibile fargliela cambiare. Ogni mattina si ritrovava in compagnia di quel procione, qualsiasi incubo avesse avuto. Le metteva angoscia essere seguita da quella nuvola nera, ma non poteva liberarsene, era legato a lei e, con il tempo, non aveva potuto far altro che abituarsi alla sua presenza. Non aveva sentimenti, né vita. Era un prolungamento dei suoi pensieri notturni, nient’altro. Era una parte di lei, elaborata dal suo inconscio.

“Perché dargli peso?” si ripeteva ogni mattina. Eppure sembrava molto più di così, gli altri non se ne accorgevano, ma lei sì.

Gli incubi erano qualcosa di inconsistente e allo stesso tempo di materiale, ogni mattina le sembrava di partorire una nuova inquietante verità, di tagliare a fette la sua mente, le sue ansie, e servirle su un piatto ben visibile a tutti, per poi gettare ogni cosa via. Si sentiva divorata da quelle assenze, un giorno dopo l’altro, ma ancora non l’aveva compreso a fondo.

Era un prolungamento, certo, ma di se stessa, non solo un pensiero, ma un altro braccio, una gamba, una parte della sua carne.

S'infilò nel box doccia colpendo per sbaglio il vetro scorrevole, che oscillò pericolosamente facendo un brutto suono, le accadeva ogni mattina involontariamente, non riusciva mai a ricordare di stare attenta. Si lavò i capelli neri con lo shampoo alla vaniglia, se li asciugò rapidamente e, una volta tornata nella sua stanza, si infilò un paio di jeans e una camicia comoda. Raccolse da terra lo zaino e andò in cucina con passo trascinato.

“Ciao”, salutò con voce fiacca.

“Ciao raggio di sole. Come al solito di buon'umore” disse sua madre che aveva già fatto colazione, si era appena infilata una giacca nera pronta per uscire.

“Che ci vuoi fare, non tutti sono mattinieri come te” rispose sedendosi al tavolo e spalmando un generoso strato di marmellata alla fragola su una fetta biscottata.

“Su, tesoro, cerca di sbrigarti”. La madre le piazzò un bel bacio sulla fronte proprio come la ragazza più odiava.

“Mamma, dai” sbuffò scostandosi.

“Se non ne approfitto quando sei mezza addormentata, quando altro posso farlo?” ridacchiò lei, poi fece segno alla figlia di pulirsi la fronte. “Rossetto” disse, poi sorrise e uscì.

Aria sentì i suoi passi risuonare nel piccolo corridoio che separava la cucina e le altre poche stanze, dalla porta d'ingresso. Infine il rumore secco della porta che si aprì cigolando, e il tentativo della madre di chiuderla delicatamente.

“Le buone maniere non sono di casa” disse Aria ridacchiando, con il suo incubo sempre ben attaccato alla gamba. *La mamma neanche si accorge più della sua presenza*, pensò lei buttando giù l'ultimo pezzo di fetta biscottata.

Dal frigorifero tirò fuori la bottiglia di latte e scrollò le spalle bevendo attaccandosi a canna. Se avesse preso un bicchiere, avrebbe dovuto lavarlo, per questo preferì bere direttamente dalla bottiglia.

“Figurarsi”, si disse fra sé e sé rimettendo il latte al suo posto e chiudendo lo sportello con energia.

“Andiamo, fra poco ci sarà il tuo sacrificio”, disse con tono seccato, odiava quel rito mattutino, e ancor più stupido le sembrava mettersi a parlare con quell'animale di fumo. Eppure ogni volta non riusciva proprio a ignorarlo. Spesso si fermava a fissarlo sperando che quell'essere l'aiutasse a risolvere l'enigma. Quella voce familiare che le diceva di non rimanere lì, non riusciva a identificarla.

Non esiste nient'altro che questo posto, dove altro potrei mai andare? disse lei tentando di dare una reale forma a quella frase.

Perché quell'uomo continuava ad assillare le sue notti?

Quella mattina il sole era ben alto in cielo, eppure una nebbia leggera si era posata sui tetti delle case, come ogni giorno. La città era nascosta da un velo e Aria era costretta a vederla esclusivamente attraverso di esso, come da una sorta di schermo, o un paio di occhiali particolari che era costretta a indossare e che dettavano il modo in cui dovesse guardare il suo mondo.

Non riusciva a vedere bene i confini del quartiere, né il cielo.

“Buongiorno signora Frost” urlò alla vecchia vicina, che era in piedi a fissare il sole, stringendo in mano una tazza di caffè fumante, persa nei suoi pensieri. Sulla sua spalla c'era un piccolo grillo di fumo nero.

“Signora Frost! Buongiorno” urlò di nuovo.

La donna sembrò svegliarsi e si voltò: “Buongiorno a te, mia cara, tutto bene?” chiese dolcemente ma in modo sbadato.

“Sì, grazie, e lei?” domandò Aria fissando il piccolo grillo.

“Bene” rispose vagamente.

“Si ricordi di andare al punto di raccolta, fra poco la prima chiuderà” disse preoccupata la ragazza. Quella vecchia signora le aveva sempre fatto una gran tenerezza. Il nonno di Aria era scomparso nel nulla da tempo, non ricordava più neanche quanto fosse passato, e lei glielo ricordava un po', nonostante fosse una donna e sembrasse fuori di testa per la maggior parte del giorno. Ma quell'aria dolce e vagamente distratta, glielo ricordava tanto.

La signora non lavorava più e viveva da sola. Trascorreva le sue giornate a bere caffè e a coltivare pomodori rossi, che spesso dimenticava di raccogliere. A volte li faceva marcire di proposito per lanciaarli contro la parete del vicino, un vecchio scorbuto con cui litigava ogni giorno. Quell'uomo era insopportabile a chiunque. Fumava puzzolenti sigari dalla mattina alla sera, intossicando l'aria dei passanti. Spesso camminava davanti alla staccionata della signora e buttava di proposito le cicche sui pomodori. Una volta aveva mandato a fuoco una parte di prato, e la signora per spegnerlo era caduta nella terra, sbattendo la testa contro il legno.

“Il punto di raccolta, sì, oggi ho un ospite” disse sorridendo.

Aria abbozzò un sorriso imbarazzato: “L'avevo notato”. La ragazza non riusciva a capacitarsi di come molte persone trattassero i loro incubi, come fossero animali da compagnia, piccoli esseri viventi bisognosi di affetto. *Sono solo incubi, cavolo!* pensava sempre. “Arrivederci, io vado” disse improvvisamente Aria.

“Ciao, buona giornata” rispose la donna fissando il suo grillo.

“Anche a lei” disse infine la ragazza percorrendo tranquillamente il vialetto. Arrivata in strada si inserì nella processione di persone diretta verso i vari punti di raccolta. Ce n'era uno per ogni quartiere. Lei solitamente si dirigeva verso quello di passaggio. La scuola non era lontana, ma non avrebbe mai avuto la forza di deviare verso quello di sinistra, nonostante fosse più vicino. Andare verso la scuola, lasciare il pacco e proseguire le sembrava più naturale, come se quella pausa in realtà quasi non esistesse. Il deviare avrebbe presupposto un'interruzione del suo cammino mattutino, quasi un impegno più gravoso della scuola stessa. Una sorta di accettazione del fatto che seguiva le leggi stabilite dai Cinque Sacerdoti per il bene comune, e lei tutto voleva tranne ammettere che dava retta a quelle regole. Non poteva fare altro, però, e anche se non deviava, passando al punto di raccolta e fermandosi pochi istanti, niente poteva cancellare quella sosta, quell'accettazione. Seguiva la legge, non poteva negarlo, e ne aveva bisogno. Portarsi dietro quel peso era per ogni essere umano insopportabile. Quella legge, in un certo senso, permetteva lo svolgimento di un servizio necessario alla sopravvivenza di tutti, anche se odiava quei cinque uomini incappucciati che la dettavano.

“Per quale motivo non si fanno mai vedere?”, si chiedeva sempre Aria.

Quella mattina in molti avevano avuto incubi.

Aria proseguendo nel suo cammino incrociò un suo compagno di classe, Martin. I capelli rossi spiccavano tra le persone, il ragazzo era spesso in compagnia di una lucertola attaccata al braccio che sembrava succhiargli energia vitale. Ogni giorno quel ragazzo appariva ad Aria sempre più bianco e magro. Le guance infossate e gli occhi cerchiati la inorridivano. Non capiva se quell'aspetto fosse un difetto di natura o l'effetto dei suoi incubi.

Chissà in base a cosa i nostri incubi assumono una forma. Perché lui ha una tenebrosa lucertola e io quel coso strano? È un'ingiustizia, si ritrovava a osservare.

Per quale motivo le era toccato quel procione ossuto? Come se poi lei avesse delle ossa. L'incubo era una sorta di marchio di fabbrica. Molto spesso, infatti, si ritrovava a incrociare persone che la

deridevano, o che deridevano quelli che avevano incubi dalle forme ben più assurde e inutili del suo: a volte incrociava un uomo che si portava dietro un incubo a forma di ombrello. E allora rideva anche lei. *Che assurdità! pensava, un ombrello! Ma è ridicolo.*

C'era gente che sognava raramente, oppure che non sognava proprio, anche se era quasi impossibile. Quella città era la città degli incubi, dei sogni oscuri e lei non sapeva il perché. Nonostante la gente visse felice, ogni notte le persone facevano tonnellate di sogni, insulsi o meno, come se una volta addormentati fossero loro a richiamarli. Ne producevano in quantità industriale, senza ragione. O forse una ce n'era. In classe, tra gli amici, nessuno parlava di ciò che avevano sognato. Era diventato, o probabilmente lo era sempre stato, un tabù. Lei non rispettava questa regola, d'altronde non era una legge e si poteva evitare.

Un ragazzino di cinque o sei anni più giovane di lei le tagliò la strada.

“Ehi imbecille, stai attento a dove vai” urlò senza ritegno, e molte persone si voltarono. Aria li guardò male.

“Ehi Aria”, la voce robusta e amichevole di un ragazzo la raggiunse da sinistra, “non riesci proprio a essere più gentile?”.

Aria si voltò subito. “Henry, buongiorno, finalmente una faccia amica” disse sbuffando. “Lasciamo stare...”.

“Fa piacere quando mi saluti con tutto quell'entusiasmo” rispose lui trascinandosi dietro una mangusta.

Aria rise senza volerlo.

“E dai, mi avevi promesso di non ridere” disse lui grattandosi la testa imbarazzato.

“Scusa, non ho proprio resistito, è così buffo”, ridacchiò lei indicando la mangusta.

“Non è che il tuo procione sia meglio” rispose lui per difendersi.

Intorno le persone si voltarono a guardarli. Erano capitati accanto a un gruppo di uomini adulti, dall'aria silenziosa e in parte truce. Alcuni scuotevano la testa come se non accettassero che i due ragazzi scherzassero su una cosa così seria, forse in parte avevano ragione. Eppure Aria non poteva far a meno di ridacchiare alla vista di quella mangusta, soprattutto perché associata a un tipo come Henry, molto posato, serio e di classe. L'immagine strideva come mai nessun'altra.

“Tua madre come sta?” chiese Henry che andava terribilmente d'accordo con la signora e Aria non riusciva a capacitarsene, visto che con lei la madre non era tanto simpatica.

“Come al solito, è sola e nervosa” rispose lei pensando ad altro.

“Sicuramente gli manca tuo padre. Nessuna novità?”. Il ragazzo era ingenuamente preoccupato, mentre lei non ci pensava molto, poiché quell'uomo era sempre stata un'ombra nella sua vita. Non credeva che meritasse le sue attenzioni, visto che se n'era andato o così le sembrava; iniziava a confondere le parti del suo passato, come se sbiadissero piano piano, sostituite da altre idee.

“Wade è sparito da... non so, lo sai comunque, da talmente tanto tempo che io non lo ricordo. E sai anche che mia madre non pensa ad altro. Forse spera ancora che torni. Queste sono cose che non si dimenticano” disse con tono distaccato, contrariata da quell'argomento.

“Scusa, non volevo infastidirti” disse dispiaciuto il ragazzo.

“Bah, tranquillo, non ricordo più nulla di lui, né da quanto sia sparito; non me lo ricordo” continuò a ripetere senza capacitarsene. La cosa la sconvolgeva.

“È come se ci avessero piazzate in quella casa, cancellando una persona. Un paio di foto sono appese ai muri, certo, ma la sua presenza è scomparsa, anzi, è quasi come se lui non fosse mai esistito. Sai che sembra? Come se qualcuno avesse scritto il copione della mia vita e di quella di mia madre, eliminando un ruolo ma facendo in modo che non lo dimenticassimo. Non è assurdo?”

iniziò a ridere dopo aver parlato a raffica.

“È una follia” concordò Henry.

“Comunque è un argomento che non sopporto” disse Aria con voce aspra.

“Mi... mi dispiace” ripeté l'amico, che si ripromise che non avrebbe mai più chiesto qualcosa a riguardo.

Aria si sforzò di sorridergli, poiché Henry era rimasto male dal suo tono duro, ma lei non poteva farci niente, non riusciva a controllarsi. Eppure doveva ricordarsi di quanto l'amico avesse un animo delicato. Come poteva rispondergli male? Era sempre così attento a lei e a sua madre, così gentile!

“Tranquillo. Con te mi piace parlarne” mentì lei per risollevargli il morale, e funzionò. Il ragazzo sfoderò un sorriso solare, quasi dimenticandosi di essere in mezzo a quella folla di gente nervosa.

Aria guardò le persone che camminavano stanche e trascinate verso i punti di raccolta. Proprio davanti a lei vi era una donna accompagnata da un bambino di fumo, un'altra più anziana da un uccello. Di lato un incubo aveva preso la forma di un mantello nero che strusciava a terra occupando metri di terreno, mentre un altro, poco distante, aveva l'aspetto di uno scheletro.

Agli occhi di un estraneo quel gruppo misto di persone, sarebbe potuto apparire come dei condannati scortati all'inferno da spettri maligni. Infatti, gli incubi erano subdoli, ti seguivano, silenziosamente, strisciando nell'ombra, erano come una catena sottile che ti legava al tuo inconscio, a una parte buia della tua mente a cui non potevi accedere, e che però eri costretto a portarti dietro. E ancora peggio a mostrarla al prossimo.

In molti individui c'era una sorta d'imbarazzo, come se gli altri potessero scorgere l'incubo vero e proprio, il buio della propria anima. Eppure non potevano, era possibile solo in un caso: se una persona ci passava attraverso, allora avveniva una sorta di cortocircuito, l'incubo si trasmetteva, i due sogni si mescolavano stordendo i possessori, e molti svenivano, altri vomitavano. Una spiacevole situazione. Ma non era solo questo, le persone a cui succedeva, si risvegliavano sentendosi diverse, non sapevano spiegare qualcosa che non capivano, ma era quella l'impressione che avevano sempre avuto. Per questo ognuno camminava ben distanziato dall'altro, seguendo un proprio percorso. E così anche Aria e Henry, che procedevano spalla a spalla, senza che nessuno li potesse superare, né che loro potessero farlo a vicenda. Erano perfettamente allineati, come soldati in una marcia all'alba, condannati a morte che proseguivano attraverso la nebbia.

Era uno spettacolo particolare quello. Aria ci pensava spesso. Avrebbe tanto voluto vedere dall'alto come la cosa apparisse.

“Aria, ci sei?” disse all'improvviso Henry. La ragazza si era persa in qualche pensiero fissando i capelli biondi dell'amico e non aveva aperto più bocca.

“Scusa” disse subito lei abbassando lo sguardo, “mi ero distratta”.

“L'avevo notato. Ci siamo comunque. E meno male che siamo usciti presto, guarda lì”.

Il punto di raccolta dove solitamente si recavano era affollatissimo quella mattina, segno che durante la notte era stata altrettanto affollata. Ma la raccolta, in fin dei conti, era piuttosto rapida, una questione di qualche minuto.

Aria si mise pazientemente in fila: “Che strazio, vorrei tanto che finisse” disse spazientita.

“Peccato sia impossibile. Potresti smettere di fare incubi”. Lei gli lanciò un'occhiataccia come per dire: *Se potessi, pensi che non lo farei?* Ma lo sguardo era bastato.

“Dai su, scherzo” disse l'amico, poi abbassò di colpo la voce “che hai sognato stavolta? Sempre quella stanza con la voce di quell'uomo?”.

“Sì, non mi lascia in pace” sbuffò lei tirandosi indietro i capelli neri ancora leggermente umidi.

“Non vorrà dire niente. Tranquilla. Spesso si intestardiscono solamente. Magari a te quello sfogo notturno fa bene. Per questo il tuo inconscio continua a replicarlo” spiegò da gran sapientone.

“Non fai altro che ripeterlo. Comunque non importa” disse lei. La mattina non aveva assolutamente voglia di riflettere, e poi quel discorso l’aveva già sentito mille volte. Aria continuava a rispondergli che un senso doveva averlo e lui controbatteva con quella storiella dell’inconscio che replica. Il ragazzo non era aperto alla possibilità che quei sogni potessero essere dei messaggi. Non lo accettava.

“È per questo che continui a sognare sempre la stessa cosa. Se continui a rimuginare su che cosa significhi, non te ne libererai mai” l’ammoniva lui.

“Perché non fai installare un punto raccolta anche a casa?”.

Aria non capiva perché ci mettessero tanto a brevettarlo. “Te l’ho detto... averlo in casa sarebbe... diverso. E poi la nonna si oppone con tutte le sue forze”.

“Anche mio nonno. Ma tranquilla che appena funzionerà alla perfezione...”.

“Ci verrà imposto. Di sicuro”.

Aria si distrasse di nuovo, poche file più avanti c’era uno dei suoi compagni di classe. Non aveva mai scambiato con lui che poche parole. Il ragazzo si voltò come se avesse percepito il suo sguardo addosso e con aria truce guardò prima Aria, poi Henry, poi infastidito tornò nella sua posizione. Aria osservò il suo collo bianco e provò una fitta. Adorava quel collo e non sapeva il perché. Le piaceva e basta.

“Che guardi?” chiese Henry indispettito.

Lei saltò sul posto. “Niente. Che fila, eh?” balbettò. Henry era così possessivo alle volte. Erano amici da... non sapeva neanche da quanto tempo, ma da anni, e lui, probabilmente, aveva una cotta per lei. Perciò ogni volta che Aria notava qualche bel ragazzo, provava una sorta di senso di colpa nei confronti dell’amico. Perché doveva sentirsi in colpa?

Guardò i suoi occhi azzurri: “Veramente tanta fila” ribadì. Lui la scrutò in silenzio.

Il suo compagno di classe nel frattempo era scomparso tra la folla. Aveva i capelli neri ed era facile che si perdesse tra le altre teste dello stesso colore. La sua corporatura era all’apparenza esile, ma lei sapeva che aveva un fisico asciutto ma muscoloso, l’aveva notato durante gli allenamenti in palestra. Non era altissimo, eppure lei al suo confronto appariva una nana, come se si ritirasse vicino a lui. Ma anche accanto a Henry faceva la stessa, identica figura. Anzi, anche peggiore. Henry era eccessivamente alto.

Aria cercò ancora il collo del ragazzo, ma nulla da fare, si era volatilizzato. Tanti altri le sfilarono di fronte: tozzi, pelosi, troppo magri, troppo lunghi, troppo corti... in quel momento decise di arrendersi.

Non poteva fare a meno di osservare il suo compagno di classe, così come faceva con Henry. Sin da quando si era ritrovata in classe con Henry, si era interessata a quello che facevano, una curiosità che le sembrò naturale. Erano entrambi due bei ragazzi. Perché non avrebbe dovuto guardarli? Eppure quando li osservava sentiva una scossa, un qualche avvertimento, come quando si è distratti e la mente cerca di svegliarti.

“Tanta fila” confermò il ragazzo allungandosi.

L’incubo di Will prendeva la forma di un serpente, e questo l’aveva frenata, come se quella forma influenzasse il suo giudizio su di lui. In un certo senso credeva istintivamente che gli incubi prendessero la forma dell’anima della persona, perché provenivano dalla profondità di sé, attingevano dal loro buio, da quell’inconscio incompreso. Aria ne era quasi convinta e non riusciva a scacciare quella sensazione. Se quel ragazzo si portava dietro dei serpenti, beh lei non voleva

averci niente a che fare. E per questo non si avvicinava. Eppure scacciava quell'idea, perché avrebbe voluto ammettere che la forma della sua anima fosse quella somigliante a un procione spelacchiato e dall'aria cattiva, per giunta. Non che gli altri incubi avessero un aspetto migliore, erano tutti bui, cattivi. Gli incubi lo sono per natura. E per questo bisognava discostarsene. Mentre rifletteva su questo, Aria era sempre più vicina a quella cupola trasparente in cui avrebbe scaricato il suo incubo. Era una struttura piccola, alta neanche due metri. Da ogni parte si aprivano delle fessure circolari che correvano tutt'intorno e la stringevano come una collana.

Un ragazzo dai lunghi capelli biondi nascosti sotto a un cappuccio blu, si fece spazio tra la folla, camminando in diagonale. Aria si ritrasse, così come fecero tutti gli altri. Il pensiero che i loro incubi potessero incrociarsi li terrorizzava.

Vide quel ragazzo sempre più vicino, che sembrava fissare proprio lei, d'impulso si avvicinò a Henry. Il ragazzo non distolse lo sguardo da lei neanche un secondo, in un attimo incrociò Aria e le diede una forte spallata, facendola quasi cadere, poi le lanciò un'ultima occhiata e scappò via confondendosi tra la gente. In quel momento altre due persone, qualche fila più avanti, si erano allontanate deviando verso la direzione del ragazzo.

Henry sorresse l'amica tenendola per il braccio. Notò quanto la ragazza si fosse fatta pallida. Aria aveva sentito una piccola scossa al loro scontro. Il ragazzo era trasalito e l'aveva guardata negli occhi come se avesse voluto strapparglieli.

“Non aveva nessun incubo con sé” disse Henry per tranquillizzarla, ma lei continuava a tremare; quello era l'unico momento in cui notava la fragilità di Aria, sempre molto sicura e intraprendente. Di scontrarsi con gli incubi aveva disperatamente paura. E anche del suo incubo aveva paura.

“È venuto dritto qui” disse Aria cercando di riprendere la calma.

“Come?” chiese Henry senza capire.

“L'ho visto da lontano, mi fissava e l'ha fatto di proposito” spiegò lei staccandosi dall'amico e infilando le mani nelle tasche della giacca. Si guardò intorno per vedere se qualcun altro ci avesse fatto caso. Cercò di carpire dai visi degli altri qualche informazione, ma tutti tiravano dritto, con lo sguardo fisso verso le cupole.

Intanto era trascorso poco da quando era uscita in strada, almeno così le sembrò, visto che il tempo in quella città era una cosa relativa. Non si era mai sicuri del suo controllo, o non lo si era abbastanza.

“Ma figurati” ridacchiò lui. “Niente paranoie, dai. Non aveva incubi, comunque. E mi pare che tu non abbia vomitato. Sei sempre tu” disse lui sorridendo dolcemente, poi le tirò indietro i capelli neri con il dorso della mano, senza resistere, e tornò a fissare davanti a sé serio. L'espressione stupita e infastidita di Aria era stata un colpo al cuore.

“Ci siamo quasi” disse Aria per alleggerire l'atmosfera silenziosa.

Una parte della folla proseguì verso i successivi punti di raccolta, mentre quella che rimase ferma si separò in due. Aria andò verso la cupoletta di destra e così fece Henry.

La gente si sistemava tutt'intorno alla struttura circolare, aspettando che uno dei distruttori fosse libero, venivano chiamati così quei cilindri trasparenti in cui andava inserito l'incubo. Erano delle provette piuttosto alte, che facevano assomigliare quella struttura a una torta charlotte. Ad Aria veniva l'acquolina in bocca solo al pensiero. Aveva una gran fame e si tastò lo stomaco che borbottava. Se si fosse riuscita a svegliare prima la mattina, questo non sarebbe accaduto, avrebbe tutto il tempo di imburrare più di una fetta biscottata, masticarla senza trangugiare e strozzarsi, magari proseguire con latte e cereali senza essere costretta a scegliere. E sarebbe persino riuscita a evitare le battutine di sua madre.

“Fra poco ci andiamo a prendere qualcosa da mangiare, che ne dici?” chiese Henry che conosceva l’appetito dell’amica, stomaco brontolone o meno. E in tutta risposta Aria emise un sonoro sì, e aggiunse: “Mangerei un bisonte”.

“O un procione” disse l’amico e scoppiò a ridere mentre alcune persone si voltarono.

“Spiritoso” disse Aria senza voltarsi verso il suo incubo. Lo sentiva ansimare sul collo. Sentiva che era lì, come se avesse al piede una catena e stesse trascinando una palla di ferro. Ormai la gente si era abituata a quelle presenze, ma a lei la sensazione di quel peso rimaneva.

Aria si avvicinò alla provetta e prese quel maledetto procione in mano. Solo il suo sognatore poteva farlo. Solo per loro, al tatto, quell’essere non era intangibile e fatto di fumo, eppure nessuno lo prendeva tra le dita, se non in quel momento. A contatto con la pelle del suo sognatore, l’incubo diveniva come qualcosa di materiale.

Aria infilò il procione nella capsula cilindrica in cui un turbine potente di aria lo aspirò. Lo stesso fece Henry.

Aria si sgranchì la schiena alzando al cielo le braccia. “Oh, finalmente”.

Anche Henry sembrava più sollevato. Aria si voltò più volte, mentre cercava un punto da cui poter prendere fiato, libera dal respiro della gente che ancora sentiva addosso.

Ogni mattina era un piacere scrollarsi di quel peso, sentirsi liberi, ma quella sensazione non resisteva a lungo, quel sollievo era di breve durata.

Il distacco da quella parte di sé si faceva sempre più fastidioso per Aria e le lasciava dentro una sorta di vuoto che si allargava pian piano, come una voragine nello stomaco. La ragazza si sentiva comunque prigioniera della quotidianità di quel mondo, percepiva la subordinazione, eppure non sapeva che ricondurla a quelle noiose giornate e non a qualcosa di più grande.

Alla privazione che ognuno di loro, senza saperlo, subiva, ogni giorno.

“Che fai lì imbambolata?” chiese Henry alla ragazza, che se ne stava immobile a fissare il grande orologio ad acqua della città.

“Niente. Non hai l’impressione a volte di girare a vuoto?” domandò immersa in un pensiero.

“Come? Ci risiamo ancora” disse lui sprezzante. “Non ti andava di mangiare qualcosa?”.

Lei sbuffò e arresa disse: “Sì”. Poi tornò con gli occhi sull’orologio.

“Andiamo” fece Henry e le toccò la spalla. “Possiamo fare un salto in caffetteria ma dobbiamo sbrigarci”.

Insieme passarono sotto il grande orologio ad acqua della città, rotto da ormai tanto tempo.

Capitolo 2

Sotto le cupole trasparenti e le loro capsule, lunghi tubi correvano verso la stessa direzione: la città energetica. Uno stratificato laboratorio mascherato agli occhi dei cittadini, che non ne conoscevano la reale funzione.

La grande zona energetica era a tutti gli effetti una piccola città circondata da alte recinzioni e ben sorvegliata, annessa a quella più grande, dove il resto dei cittadini viveva. Era ai margini ma non distanziata, nonostante le recinzioni la facessero sembrare un'isola separata, era parte integrante del luogo. Al centro s'innalzava un edificio che tutti sapevano essere il centro di controllo dei Cinque. Era, infatti, dalla balconata posta in cima che i Cinque si facevano vedere per parlare ai cittadini. Nessuno sapeva niente di loro, eppure alla gente non interessava, perché essi permettevano la loro sopravvivenza pacifica. Quel sereno fluire senza angosce.

L'edificio centrale era sormontato da una cupola scura, il cui interno era invisibile dall'esterno.

“Mmm, oggi grande raccolta” disse uno dei Cinque Sacerdoti dal suo trono di legno intarsiato.

“Sì” rispose quello più vicino.

I Cinque Sacerdoti erano seduti comodamente su cinque differenti troni e si stavano nutrendo dell'energia che vorticava nella cupola, come facevano ogni mattina. Le scintille e i lampi di luce apparivano come la promessa di un temporale. In quei momenti i Cinque erano sempre da soli. Nessun essere umano normale avrebbe potuto sopportare una scarica elettrica tanto forte.

Dopo pochi minuti la grande energia si disperse, lasciando l'aria libera di circolare.

“Ne vorrei ancora” disse il Primo Sacerdote lasciando il suo trono. Il mantello rosso struscì a terra, seguendo i suoi passi lenti e calibrati.

“Potremmo averne, se riuscissimo a risolvere quella questione” disse il Secondo Sacerdote seguendo l'altro. Il suo passo era calmo eppure nervoso, stratonò il mantello blu per aggiungere un effetto alle sue parole.

Il Terzo sembrava riflettere. “Andiamo a vedere”. Si diresse subito verso l'uscita, il suo mantello era giallo come il sole e le sue movenze più accentuate.

“Sì, andiamo” intervenne il Quarto dal mantello verde.

Il Primo rimase fermo di fronte a una strana costruzione, attaccata alla parete più nascosta, in una stanza attigua che sembrava sovrastare quella in cui si ritiravano a riflettere. Un ampio tubo di circa sette centimetri correva a spirale sulla parete terminando il suo percorso in una piccola sfera trasparente. All'interno del lungo tubo un liquido rosso, grumoso e scuro, lo percorreva dall'estremità, riempiendone il volume per meno di un quarto.

Il Quinto Sacerdote era l'unico rimasto dietro di lui. “Abbiamo tempo ancora. Abbiamo tempo”.

L'ansioso Sacerdote sussurrò: “Tempo che non è infinito. Non per questo”. Poi superò la soglia.

Il Quinto non aggiunse altro, seguì tutti in silenzio. Il suo mantello nero fu l'ultimo a uscire dalla porta, trascinando con sé ogni suggestione.

I Cinque percorsero i corridoi sgombri, all'apparenza disabitati, e salirono sull'ascensore interno, che separava la loro zona da quella dei laboratori, posti negli edifici circostanti.

L'ascensore scese per sei piani, poi si spostò a destra attraverso un tunnel vetrato, per terminare la sua corsa proprio al centro del primo laboratorio.

Una moltitudine di uomini in camice si trovava in un'ampia sala dai muri oscurati e lavorava al progetto affidatogli dai Cinque. Nei dodici edifici della città, escluso in quello occupato dai Cinque, lavoravano in segreto allo scopo di trasformare gli incubi in energia, credendo che servisse, come

gli era stato detto dai Cinque, a rifornire la città. Senza neanche immaginarlo, questi uomini erano parte di un progetto ancora più importante, di cui solo pochi erano a conoscenza, un progetto segreto su cui solo i Cinque avevano il completo controllo.

Nessuno degli uomini impiegati nei laboratori sapeva che l'energia in cui loro traducevano i loro incubi, quelli di familiari, amici e sconosciuti, non serviva ad altro che a donare potere ai Cinque, permettendo di mantenere vivi non solo loro stessi ma l'intera realtà, mentre i cittadini che spremevano, non erano a conoscenza neanche di quello che gli impiegati sapevano. Infatti, credevano che gli incubi venissero disintegrati una volta abbandonati ai punti di raccolta. Non avrebbero mai potuto immaginare, né ci avrebbero creduto se qualcuno glielo avesse rivelato, che i loro sogni notturni, oltre a tenerli prigionieri in quella città, alimentavano il dominio e permettevano la sopravvivenza dei Cinque. Le persone non potevano sapere neanche che fossero al centro di un progetto fondamentale e pericoloso che i Sacerdoti tenevano nascosto.

Da una parte, ciò che i Cinque avevano detto ai loro impiegati era la verità: l'energia alimentava la città, la teneva in piedi, ma attraverso di loro. L'energia veniva assimilata dai Cinque e automaticamente quel mondo veniva ricaricato, confermando un altro giorno.

L'ascensore da cui i Cinque erano usciti, era circondato da un ampio spazio quadrato non occupato, che fungeva da atrio. A circa sei metri di distanza, proprio di fronte a loro, era posto un ingresso che dava direttamente sul primo laboratorio, quello del piano terra, che si occupava, come gli altri piani, di smistare gli incubi separandoli. Lì venivano studiati quelli sospetti e quindi utili, e quelli inutili che potevano essere tramutati in semplice energia. Di quest'ultima parte si occupavano gli altri edifici.

Il piano terra di quell'edificio era la zona centrale, quella che coordinava le altre.

Gli uomini guardarono a destra e a sinistra le alte pareti bianche, poi verso la donna che sedeva alla scrivania e che controllava gli ingressi. Schizzò in piedi e sparì dietro le porte scorrevoli alle sue spalle.

Dopo pochi istanti un uomo baffuto sui quarant'anni si mosse nervosamente verso i cinque mantelli che celavano agli occhi degli altri le loro figure. Nessuno era mai riuscito a vedere neanche un lembo di pelle dei Cinque che indossavano persino dei guanti.

Lo scienziato ricurvo torceva le mani l'una nell'altra e sudava abbondantemente, come se si trovasse di fronte a un incendio da cui non poteva scappare.

“Signori, prego, seguitemi” disse servizievole. “Anzi, dopo di voi”. I Cinque entrarono e lui li seguì incesplicando tra i suoi piedi.

La stanza attigua era occupata da tre file di scrivanie, in cui una schiera di analisti lavorava ai dati che gli addetti delle altre stanze gli facevano pervenire. Il ticchettio continuo prodotto dalle loro dita sulle tastiere s'interruppe di colpo alla vista dei Cinque Sacerdoti.

Un ragazzo occhialuto, seduto proprio alla prima fila, scattò in piedi sistemandosi il ponte degli occhiali e salutando con un cenno educato della testa. Il suo vicino, che sudava improvvisamente freddo, lo prese per la manica del maglione e lo tirò giù a sedere, come se avesse fatto qualcosa di sconveniente.

Tentando di fare cosa gradita, l'ometto baffuto, che nel frattempo si era fatto avanti, sgomberò una sedia alla sua destra e ne prese velocemente un'altra, con quel movimento fece cadere una pila di fogli a terra e fu costretto a piegarsi per sistemare il disastro che aveva combinato. Molti dei presenti si chiesero come potesse essere proprio lui a capo dell'intera città energetica.

“Non ci vogliamo sedere?” disse il Terzo uomo come se fosse più che ovvio.

Gli analisti ripresero il loro lavoro senza distogliere più gli occhi dagli schermi.

“Scusate, scusate” disse l’ometto raccogliendo velocemente le carte. Gettò tutto su una scrivania sgombra e si voltò di scatto.

I Cinque si spostarono con passo leggero in un punto della stanza più appartato.

“Eccoci qui. Bene, bene”. L’uomo intrecciò le dita poggiandosi alla scrivania con una forzata nonchalance. “Allora, immagino siate venuti qui per avere novità” disse cercando di assumere un tono professionale.

“Sì”, parlò il Primo Sacerdote facendo qualche passo in avanti.

“Seguitemi”. L’uomo baffuto arrancò verso un’altra porta posta sulla destra. Tutte le teste erano voltate verso i cinque mantelli che oscillavano sulle mattonelle lucide, fino a quando non scomparirono, inghiottiti dall’oscurità.

La stanza in cui entrarono era il laboratorio centrale. Nella penombra si potevano vedere chiaramente i numerosi cilindri trasparenti, identici a quelli in cui i cittadini depositavano i loro incubi, collegati all’estremità alta da un cavo che scompariva nel soffitto e da cui gli incubi provenivano, e all’altra estremità un cavo molto più sottile, che spariva nel pavimento, e che trasferiva quelli inutili prima in un’altra stanza, e poi in un altro edificio, per essere trasformati in energia.

Una quarantina di uomini in mascherina e camice, stava ritto in piedi, ognuno di fronte a un cilindro che differiva da quelli della città per un solo piccolo dettaglio: sulla destra avevano una minuscola diramazione da cui gli incubi non potevano uscire, perché sbarrata, ma da cui gli scienziati potevano far fluire alcune gocce di un composto che permetteva loro di sezionarli, farli “rivelare”, come dicevano i Cinque.

Ed era questo il loro lavoro. I Sacerdoti camminarono intorno alle capsule, osservando scrupolosamente da sotto i loro mantelli.

Un ragazzo dai lunghi capelli biondi legati con un elastico verde, li osservava con la coda dell’occhio, apparentemente pieno di curiosità.

“Dunque, purtroppo non ci sono novità a riguardo” disse l’ometto tutto d’un fiato tentando di mostrarsi sicuro. Si lisciò i baffi in un gesto e si voltò verso di loro.

“Per adesso nessuna indicazione. Gli incubi pervenuti sino a ora sono quello che sembrano. Nessuna sorpresa”.

“È sicuro che non ci sia bisogno di aumentare la dose?” chiese il Primo.

“Forse si sono rafforzati” aggiunse il Secondo.

“Stiamo brevettando una nuova sostanza che potrà sostituire quella che abbiamo adesso. È ancora più potente, ve lo assicuro” disse pieno di soddisfazione l’uomo lisciandosi di nuovo i baffi.

“Quanto ci vorrà?” chiese il Quarto che si fece avanti quasi lievitando.

“Questione di giorni ormai”. Lo scienziato si fermò accanto a uno dei suoi uomini che stava versando le due gocce sull’incubo che aveva di fronte: un libro dall’aspetto malandato che fluttuava in una capsula troppo grande per lui. In un istante il volume si disgregò emettendo un sibilo sordo, si fece fumo, si ricompose in una sfera violacea, per poi scomporsi di nuovo.

Lo scienziato sospirò, spinse, con la punta del piede delle sue scarpe da ginnastica bianche, un tasto che fece sparire l’incubo dalla capsula, risucchiato apparentemente dal pavimento, per venir trasformato poi in energia durante il successivo passaggio.

“Noi sentiamo che sta accadendo. Siate scrupolosi per favore. La chiave mette in pericolo tutto ciò che abbiamo costruito” intervenne il Secondo Sacerdote.

“Lo so bene signori. Mi rendo conto dell’importanza del mio lavoro e di quello dei miei uomini” disse serio incrociando le braccia.

“Miei uomini” disse il Primo infastidito.

“Scusi, vostri ovviamente”, si corresse l’ometto ritraendosi e ripiegandosi su se stesso.

“Vogliamo un esito quanto prima o troveremo qualcun altro che possa fare il lavoro, visto che tu non stai dando risultati” disse minacciosamente il Primo.

I Cinque si voltarono quasi all’unisono e, come fossero un unico corpo, uscirono senza dire altro.

L’uomo baffuto rimase ritto in piedi e li guardò allontanarsi attraverso il vetro deformante della provetta, gelato dalla paura.

“Devi stare calmo” disse il Primo con un tono di rimprovero nella voce.

“Come faccio a stare calmo quando qualcuno tenta di distruggere il nostro faticoso lavoro?” rispose il Secondo che aveva allungato il passo.

“E la nostra stessa esistenza anche” disse il Quinto che parlava di rado.

“Non temere, quelli non sono così furbi e non credo abbiano la tecnologia adatta per contrastarci” intervenne il Secondo a tranquillizzarli.

“Forse la tecnologia non è necessaria per questo scopo, in fin dei conti” disse il Terzo sospirando, con la mano guantata ferma a mezz’aria, come in riflessione.

“Non dobbiamo abbassare la guardia. Staranno cercando un modo per trovare la chiave. E noi? Avremmo bisogno di più anime. Sai quanto abbiamo bisogno di ogni persona, ogni sognatore di questa realtà”.

“Dovremmo aumentare la richiesta: più persone, più possibilità di trovare il sigillo. Che diavolo stiamo aspettando?” chiese il Secondo uscendo dall’ascensore.

“Non possiamo forzare il processo” disse il Terzo saggiamente.

“È sicuramente nascosto e non ci metterà molto a manifestarsi”. Il Primo si mostrava sicuro.

“Quella maledetta vecchia è stata furba. Ha trovato un modo di dare una possibilità a entrambe le realtà. Se lo trovassimo noi... Il mondo cadrebbe nelle nostre mani. Quando...” disse nervosamente il Secondo.

“Al contrario se trovassero quella chiave loro...” azzardò il Terzo.

“Non è stata furbizia... temo ci sia altro dietro” disse il Quinto, ma nessuno l’ascoltò.

“Tranquillo. Forza, andiamo a rifornirci ancora. Ne abbiamo bisogno” concluse il Terzo precedendoli.

I Cinque Sacerdoti ripresero l’ascensore e sparirono nel loro edificio.

In una terra ombrosa e carica di nebbia, sorgeva una piccola casa diroccata, dall’aria abbandonata. Dal suo interno non s’intravedeva nessuna luce, né un segnale che potesse indicare la presenza di un essere umano. Una piccola finestra quadrata sotto il tetto era l’unica cosa che si poteva scorgere. Una macchia scura sembrava dilatarsi e restringersi, minacciando qualsiasi cosa vivente, ma lì non ce ne erano. O erano invisibili all’occhio umano a causa della nebbia densa. Solo una melodia distorta proveniva dalla casa, riempiendo l’aria di un profondo vuoto.

L’edificio scolastico era stato da poco rimodernato, eppure non sembrava. Cambiare le vetrate e aggiungere mattoncini sulla facciata non si può chiamare rimodernamento, pensavano un po’ tutti i ragazzi. E poi era l’interno quello che sarebbe dovuto cambiare. Le aule erano state ridipinte ma l’arredamento era quello di sempre: sedie di plastica, banchi di legno scheggiati, crepe qua e là che non erano state fatte scomparire.

Ciò su cui si erano concentrati gli sforzi era stata l’installazione di nuovi portali agli ingressi, più

numerosi e, di conseguenza, più minacciosi.

“Che scocciatura. Perché ci tengono tanto?” chiese Aria calciando un sasso.

“Perché come sai, trattenere gli incubi nuoce alla salute peggio del fumo” rispose Henry alzando le sopracciglia. “È così, non fare quella faccia”.

“Alla fine non possiamo saperlo se è così, visto che ce ne liberiamo” rispose infastidita Aria gesticolando.

“Vorresti provare?”. Henry si era innervosito. “Perché non provi e non ti fai ammazzare? Eh? Che dici?”.

Aria, che fino a quel momento stava camminando, si bloccò sul posto e si voltò verso di lui: “Vorrei avere almeno la possibilità di provare e vedere con i miei occhi se è vero” disse a voce bassa cercando di non mostrare il fastidio che provava.

“Che bisogno ce n’è, non ti fidi? Se dicono che fanno male, è così. Perché diavolo uno vorrebbe rischiare la vita!” disse Henry.

“Non lo so”. Ed era vero, Aria non capiva perché provasse quel desiderio, non sapeva se la sua fosse semplice curiosità o qualcos’altro, una spinta in un’altra direzione che non conosceva.

“Ehi”, Henry prese per una spalla la ragazza che fissava la facciata dell’edificio persa nei suoi pensieri e la voltò verso di lui. “Fammi questo favore. Non ci provare mai, ok?” disse con voce dolce ma venata da una reale paura, come chi sta guardando un profondo dirupo dall’alto. “Ti prego” aggiunse cercando i suoi occhi che guardavano il punto in cui l’edificio toccava il cielo.

“Sì, ok” rispose lei abbassando gli occhi sulla finestra della sua classe.

Will era in piedi dietro il vetro e la guardava, come se stesse ascoltando.

“Tanto non potrei comunque” sussurrò poi dirigendosi verso l’ingresso. “Vieni dai”.

I ragazzi passarono in due dei portali e proseguirono. Non avevano rivelato incubi.

Aria ripensò a quella volta in cui uno dei loro compagni aveva tentato, per gioco, di passare attraverso il portale con un incubo ben nascosto. I suoi, ricordava, solitamente assumevano la forma di un porta sigarette, qualcosa che era facile nascondere nelle tasche, anche se lui lo teneva nei calzini, e così fece.

Il ragazzo passò fischiando, mascherando il timore, mentre gli amici gli gridavano alle spalle di lasciar perdere.

Appena il piede del ragazzo varcò il portale, una serie di scariche luminose lo avevano colpito, paralizzato, liberato dell’incubo e rigettato indietro.

A quanto pareva, perché l’uomo non subisse danni, l’incubo doveva essere consegnato spontaneamente, dalle stesse mani del possessore. E i punti di raccolta servivano proprio a evitare che i cittadini si facessero del male.

Nessuno potrebbe strapparmelo dalle mani, ricordò di aver pensato Aria quel giorno. Solo i portali fuori dagli edifici pubblici potrebbero farlo con la forza. Se non esistessero, niente mi impedirebbe di tenerli, non capì perché di colpo le era venuto da pensare a una cosa del genere.

Il loro compagno era rimasto in ospedale per tre settimane. L’effetto collaterale del portale era stato devastante. Il ragazzo non faceva altro che urlare a ogni risveglio. L’incubo, dopo quel giorno, gli procurava un dolore fortissimo, come se ogni osso del corpo si spezzasse e nello stesso momento si ricomponesse paralizzando ogni muscolo... Anche il sonno era travagliato, faticoso, convulso, frenetico, come se si fosse costretti a salire una montagna con un peso insopportabile sulle spalle e poi, una volta in cima, si venisse spinti giù, e si rotolasse tra aghi appuntiti, fino a giungere inermi su una superficie d’acqua gelida.

Questo raccontò il compagno ad Aria, il giorno in cui lei andò a trovarlo in ospedale. La ragazza si

vergognò molto per la motivazione che l'aveva spinta ad andare a trovarlo, sapeva che era stata la curiosità più che la preoccupazione.

Entrò in stanza con un pacchetto di biscotti al cioccolato, rubati da una pasticceria vicino casa sua, la cui anziana proprietaria, sempre distratta, passava le giornate a cantare, stonando, le note di musica classica a tutto volume stordendo ogni cliente. Molti avevano protestato, ma inutilmente. Alla fine i suoi dolci erano buoni.

Ad Aria quella donna faceva saltare i nervi. Lei non era una ladra, ma l'ostinazione di quella signora a cantare ignorando la quiete degli altri, la invogliava a punirla rubandole biscotti. Se lo meritava.

Quando vide il suo compagno, ad Aria sembrò che non fosse più lo stesso, come se gli avessero strappato un pezzo di anima, e questo rafforzava quell'impressione sugli incubi.

“Anche quello è un pezzo di noi, e noi ce ne priviamo con così tanta facilità” si diceva Aria. “È un peso, questo è vero. Un gravoso peso, ma è sempre un prodotto del nostro inconscio, di noi stessi. Non dovremmo gettarlo via”. La ragazza si sentiva sempre più in colpa per quella sensazione di sollievo che provava nel liberarsene, eppure in quel poco tempo, che ora ci passava assieme, percepiva altro, oltre all'inevitabile peso, ma non aveva mai avuto il tempo di analizzarlo, perché se ne dimenticava ogni volta che si lasciava alle spalle il punto di raccolta. Al tempo in cui il compagno aveva tentato quella bravata, però non sentiva nulla, nessun senso di colpa, né curiosità, solo il peso.

Le fece effetto vedere il compagno ridotto in quella maniera. Dopo non seppe più che fine avesse fatto, non tornò a scuola né lei se ne interessò. Quella cosa l'aveva spaventata e non voleva affrontare ciò che al ragazzo era successo.

Quando Aria l'aveva raccontato a sua nonna, lei aveva riso, poi con sguardo serio e con un approccio completamente diverso, l'aveva convinta a non andare più a trovarlo, a pensare agli affari suoi. Forse era morto o non era riuscito a riprendersi, della seconda possibilità era più che certa.

In corridoio Aria si separò da Henry, che era in un'altra classe ed entrò nella sua.

Gli occhi di Will erano ancora poggiati su di lei. La ragazza si meravigliò dell'interessamento, solitamente lui era sempre sulle sue, non fissava gli altri, né parlava molto.

Aria sorpassò il banco del ragazzo con un nodo in gola e si sedette al suo posto nel settore centrale, in penultima fila. Will non si era voltato, per fortuna.

Lei prese fiato, stranamente agitata. Quel ragazzo le faceva uno strano effetto, quando gli passava accanto a volte tratteneva il fiato istintivamente.

Aria rimase a guardare il suo collo pallido e i capelli neri disordinati per tutta la prima ora di lezione, chiedendosi per quale motivo quella mattina lui fosse sparito tra la folla, poi notò un movimento sotto la manica destra e scrutò il resto dei compagni per capire se qualcuno se ne era accorto. Tutti stavano in silenzio al loro posto, non c'era stata nessuna reazione scomposta di fronte alla possibilità che Will avesse portato in classe qualcosa, un animale o forse... “un incubo” sussurrò Aria rizzandosi sulla sedia.

“Qualcosa non va signorina Lind?” chiese l'insegnante.

“No, mi scusi” rispose Aria guardando verso la direzione di Will, che si era voltato. “Niente. Riprenda pure” continuò con una punta d'imbarazzo. “Ehi, che avete da guardare?” bofonchiò poi, infastidita ai suoi compagni di classe.

La compagna del banco vicino, Cecile, allungò il collo: “Che succede?”

“Nulla Cece, dopo” disse in tono sbrigativo.

Cecile era una sua amica, non quanto lo fosse Henry, ma lei le era molto affezionata, era una ragazza simpatica, spigliata ma un po' impicciona. Aria a volte era infastidita dalle sue capacità percettive: se c'era qualcosa che non andava lei lo fiutava come un gatto col pesce.

Irritante, pensò Aria rilassando la schiena e mettendosi più comoda, poi aprì un quaderno e invece di prendere appunti scarabocchiò un simbolo, a ripetizione, riempiendo tutta la pagina.

Quando la lezione terminò, Cecile comparve in piedi al suo fianco.

“Insomma?” disse curiosa.

Aria guardò Will alzarsi, quel giorno indossava un pantalone nero e una semplice felpa bianca che gli calzava a pennello.

“Insomma cosa?” domandò Aria. Will si poggiò con la schiena a una finestra, un metro distante da lei.

“Cos'hai. Non me la racconti giusta. Sei strana oggi” disse l'amica piegandosi sul suo banco.

“Sono sempre strana” rispose allontanandosi e spaparanzandosi sulla sedia.

“Questo è vero. Ma oggi hai l'aria sospetta” disse con un tono cantilenante e si avvicinò ancora più a lei.

“Insomma Cece, non è niente. Davvero”. Inconsciamente il suo sguardo volò su Will, che sembrava in ascolto.

“C'entra il bello e tenebroso?” insistette Cecile.

“Insomma basta, veramente non è successo niente. Sono solo un po' distratta”. Aria si alzò in piedi e l'amica desistette.

“D'accordo, d'accordo. Ma lo sai, vero, che se hai qualche problema puoi parlargli?” chiese lei mettendo il broncio.

“Tranquilla, lo so bene” rispose Aria addolcendosi; non riusciva proprio ad arrabbiarsi con lei, sapeva sempre come smorzare i suoi modi di fare.

“Passo in bagno, tu vieni?” chiese Cecile.

“No”, rispose secca Aria che ancora guardava verso la finestra facendo finta di contemplare il sole velato da quella nebbia e il cielo biancastro. Poi il suo sguardo scivolò ancora su Will e si accorse che anche lui la stava guardando. I due rimasero così per alcuni secondi, come se volessero parlare di qualcosa che non conoscevano. Lui, Aria non l'aveva mai guardata, era lei quella che lo fissava ogni giorno, come una maniaca, una stalker del suo collo.

La ragazza notò per la prima volta quanto fosse profondo e significativo quello sguardo, perché se la fissava doveva esserci un motivo ben preciso, iniziò a ronzarle in testa quell'idea. Lui non agiva mai a caso, ogni gesto era ben calibrato. O almeno così le era sembrato di capire, osservandolo. Anche durante le interrogazioni, lui parlava in modo composto e preciso, lo stretto necessario, mai niente in più.

Aria stava per farsi coraggio e andare a parlargli, per chiedergli cosa nascondeva nella felpa o se realmente c'era qualcosa, non ne era certissima in fin dei conti, ma la voce di Henry la raggiunse.

Aria lo vide prima fissare Will, poi salutarla dalla soglia dell'aula e lei, dopo un primo tentennamento, fu costretta ad andargli incontro, così com'erano rimasti d'accordo. Lasciò le sue cose sul banco, scordandosi di chiudere il quaderno e lo raggiunse. Quando Aria lo superò, Henry stava ancora fissando il suo misterioso compagno di classe che era solo, mentre tutti gli altri ragazzi intorno a lui chiacchieravano fra loro, ignorandolo.

Henry era vistosamente infastidito dalla scena precedente, forse aveva percepito qualcosa, uno scambio, un discorso di sguardi interrotto.

“Tutto bene?” le chiese Aria mentre percorrevano il corridoio per raggiungere le finestre, che in

fondo illuminavano un piccolo pianerottolo dove gli studenti amavano fermarsi.

“Certo” disse sorridendole. Poi la ragazza poggiò una mano sul vetro d’angolo per scostare la finestra. Un vento sottile e tagliente le sferzò il viso muovendo delicatamente i suoi capelli, rimase in silenzio a guardare fuori il sole nascosto dietro quella nebbia.

“Oggi la nebbia è più fitta” sussurrò quasi a se stessa.

“A me sembra sempre uguale” disse Henry sospirando. Poi si accostò a lei e Aria gli fece posto, così che anche lui potesse respirare.

La campanella suonò all’improvviso e i due sobbalzarono, poi si guardarono stupiti che quei dieci minuti fossero passati così velocemente. Henry, senza dire una parola, la salutò e camminò verso la classe, lei fece lo stesso ma stranamente allungò il passo.

L’insegnante non era ancora arrivata quando Aria entrò in aula. Molti dei suoi compagni erano ancora fuori, Cecile non era al suo posto ma c’era Will in compenso, fermo di fronte al banco di Aria e guardava verso il basso. La ragazza registrò quell’informazione in ritardo, talmente era strano che lui si fosse mosso dalla sua area, compresa tra il banco e la finestra.

Will era concentrato a fissare degli scarabocchi che aveva fatto sul quaderno che aveva dimenticato aperto. Si sentì di colpo infastidita per quell’invasione di territorio. Chiuse il quaderno sotto i suoi occhi e il ragazzo sembrò volerle dire qualcosa.

Rimasero a fissarsi alcuni istanti senza parlare. Aria era avvampata non sapeva se per rabbia o per la sorpresa e intensità dello sguardo di lui che era così difficile cogliere.

Una ciocca di capelli neri sul lato destro del viso era fuori posto, Aria lo aveva visto spesso tirarsela indietro durante le lezioni, e lo fece anche in quel momento, poco prima che l’insegnante entrasse e lui se ne andasse senza dire una singola sillaba.

“Ehi, perché guardavi il mio quaderno?”, ebbe il coraggio di chiedere. Lui si fermò e la guardò con la coda dell’occhio voltando solo una parte del volto, poi si sedette e un’altra volta non disse nulla.

Aria era frustrata, si sedette anche lei, con il respiro mozzato in gola per lo sforzo. Quel ragazzo le faceva innervosire, con quell’ostinazione, quell’atteggiamento distaccato da duro.

Ma chi si crede di essere? pensò la ragazza con le guance arrossate e l’aria un po’ buffa. Senza neanche pensarci su, prese il quaderno e glielo lanciò contro colpendolo su una spalla. Lui si voltò sorpreso. Lei lo guardò duramente, anche se si era già pentita di quello stupido gesto, ma in qualche modo doveva pur fargli capire quanto odiava i suoi modi di fare; perché non poteva semplicemente risponderle?

“Ma che fai?”, Cecile era comparsa accanto a lei. “Che ti prende?”.

“Niente” bofonchiò come una bambina, continuando a fissare il ragazzo con sguardo serio. Lui reagì in una maniera inaspettata, scoppiò a ridere, tentando di trattenersi, poi si coprì la bocca con il pugno e soffocò una risata sinceramente divertita.

“Cosa...”, Aria scattò in piedi ancora più arrabbiata. “Che hai da ridere ora?”, gesticolò lei mentre gli altri compagni di classe erano meravigliati quanto la ragazza.

“Sa ridere” disse un ragazzo della seconda fila.

“Wow, che dolce”, Aria sentì dire da una tipa al terzo banco di cui non ricordava mai il nome.

Poi entrò l’insegnante e tutti furono costretti a sedersi. Le spalle di Will si muovevano ancora su e giù come stesse continuando a ridere.

“Ma che ti è preso?” sussurrò ancora Cecile, curiosa.

“Niente, gli ho fatto una domanda e non mi ha risposto” ammise lei.

Cecile si avvicinò all’amica: “Non mi sembra un buon motivo per lanciargli contro un quaderno” disse con tono di rimprovero.

“Mi ha fatto arrabbiare” bofonchiò lei.

“Però ho scoperto una cosa: almeno ride! Anche se è più figo quando tace” confessò Cecile sorridendo maliziosamente.

“Ceci!”.

“Che c’è? Ti scandalizzi? Nessuna vuole ammetterlo, ma sono tutte pazze di lui. Quell’alone di mistero, quel distacco” disse lei facendo spallucce, “mica mi verrai a dire che è brutto, vero?”.

“Che c’entra, no, non lo so. Insomma non ci ho mai pensato” rispose lei fissando il collo del ragazzo, poi distolse lo sguardo imbarazzata.

“Ah, no scusa. Tu hai quel gran pezzo di ragazzo che viene sempre in aula” disse Ceci dandole una gomitata.

“Smettila di chiamarlo gran pezzo di ragazzo. Insomma, lo conosci anche tu e comunque no, siamo solo amici” sbuffò lei; era la millesima volta che ne parlavano e non ne poteva più.

“Ma figurati” disse fissandola, ma lei non si voltò.

“Sh, inizia la lezione” disse per farla breve. Poi cercò di passare le ore successive a guardare l’insegnante piuttosto che Will, ma ogni tanto l’occhio cedeva verso di lui che si voltava. Continuava a pensare al perché stesse fissando quelle pagine del suo quaderno, avevano qualcosa di particolare? Le aveva guardate anche lei ma non aveva notato proprio niente. Forse era stato un caso.

Aria poggiò il mento sul palmo della mano e osservò l’aula silenziosa: i muri bianchi, quei pochi poster attaccati, la lavagna elettronica dietro le spalle della professoressa Mint, che spiegava attentamente un teorema di fisica, e la porta aperta.

Di fronte l’aula, proprio in quel momento, passò un ragazzo dai capelli lunghi e biondi, che catturò l’attenzione di Aria. La ragazza si rizzò sulla sedia e cercò di analizzare quel viso, poi si rese conto di conoscerlo. Era il ragazzo con cui quella mattina si era scontrata. Si chiese cosa ci facesse lì, essendo troppo grande per andare ancora a scuola.

La consapevolezza della sua presenza la agitò, e istintivamente pensò allo spavento di quella mattina. Will, intanto, la guardava con la coda dell’occhio.

Anche lui ha visto quel tipo? E perché sembra così teso? pensò la ragazza che notò la sua schiena tendersi.

Aria si contorse le mani e aspettò la fine della lezione. Voleva sapere cosa aveva trovato Will di così interessante sul suo quaderno.

“Ehi” disse goffamente lei avvicinandosi al suo banco.

Lui si ostinava a non parlare e sfilò dalla borsa un altro libro.

“Cosa ci facevi al mio banco? Cosa hai visto di così interessante nel mio quaderno?” sussurrò mentre alcuni compagni li fissavano incuriositi.

Will si alzò in piedi e le bisbigliò all’orecchio: “Non ora”. Poi tornò seduto e non si voltò più.

Aria era rimasta immobile, raggelata da quel contatto imprevisto. Il ragazzo si era avvicinato così tanto a lei, che non si aspettava sarebbe successo. Lei spesso aveva preparato nella sua testa varie risposte da rifilargli, pronta a controbattere alle sue risate o al suo ostinato silenzio. E invece lui l’aveva sorpresa, sussurrandole delicatamente all’orecchio.

Aria tornò al suo posto apparentemente arrabbiata, con il respiro del ragazzo ancora posato su di lei. Ceci era distratta a chiacchierare.

Aria prese fiato: “Che diavolo mi prende”, si disse fra sé e sé. Non era quel tipo di ragazza che si lascia intimidire da un gesto, lei era una dura, o almeno credeva di esserlo.

Per tutta l’ora successiva sentì ancora il suo respiro delicato sulla guancia e questo non l’aiutava a

calmare il batticuore. Non capiva perché Will le facesse quell'effetto, non lo conosceva neanche. Avrebbe potuto essere un assassino o un pazzo, per quanto ne sapesse.

Riprese a scarabocchiare sul quaderno, poi notò che la manica destra di Will si era nuovamente mossa, allora spalancò gli occhi e per sbaglio fece cadere la penna, poi si allungò velocemente per raccoglierla senza distogliere lo sguardo da lui. Vide un altro guizzo, stavolta dietro la schiena.

Che cosa nasconde? si chiese. E se fosse un incubo? Ma no, che vado a pensare. Nessuno può trattenerli, non si può no? Non sarebbe mai potuto entrare, si disse ancora.

La ragazza si fece di colpo pallida, e la punta delle dita divenne di ghiaccio, il sangue si era ritratto e lei chiuse le mani a pugno, realmente colpita, forse spaventata.

Ciò che stava accadendo le sembrava così innaturale, così pericolosa, così strana, e questo sovrastava ogni altro pensiero sul come e quando fosse riuscito a trattenere i suoi incubi. Se lo sentiva che quel ragazzo era diverso, e questo la spaventava più di tutto il resto.

In cosa andrò a cacciarmi parlando?

Ogni fibra del suo corpo percepiva già da tempo che un pericolo era vicino, una minaccia più grande che sapeva essere nascosta nell'ombra, nei suoi stessi incubi. Lo sentiva e forse ora non poteva far altro che procedere. Sperava di sbagliarsi, perché lei non voleva nessun cambiamento nella sua vita, voleva solo vivere nella sua città senza preoccuparsi di altro.

Visto che non c'erano state pause in aula, Aria dovette attendere la fine delle lezioni per poter parlare con Will, ma neanche in quel momento fu possibile. Il ragazzo, infatti, le mise in mano un foglietto e uscì velocemente. Nessuno sembrava essersi accorto di niente. Aria si infilò il foglio velocemente in tasca e uscì. Henry era già in corridoio ad aspettarla. Lei non disse una parola, non vedeva l'ora di raggiungere casa per poter leggere il biglietto.

“C'è qualcosa che non va?” chiese Henry dopo alcuni minuti.

“Nulla” rispose lei stringendo le mani sulle cinghie dello zaino, con le dita ancora ghiacciate. “Mia madre oggi mi aspetta a casa presto” aggiunse uscendo dall'edificio.

“Oggi non studiamo insieme, quindi” disse dispiaciuto lui grattandosi un sopracciglio.

“Oggi no, scusa”. Aria pensò alla splendida famiglia di Henry, che era così diversa dalla sua. La madre e il padre andavano d'amore e d'accordo, e in più lui aveva ben tre fratelli più piccoli, una femmina e due maschi, ovviamente tutti bellissimi.

Ogni volta che andava a casa sua, Aria provava un forte imbarazzo, non era abituata ad avere tutte quelle persone intorno. Henry in famiglia rideva di continuo, i fratellini lo adoravano, e anche i genitori. Lui era l'ancora, la colla che teneva insieme la sua famiglia. La persona fidata, quella a cui si poteva chiedere tutto; il tipico bravo ragazzo. Ed effettivamente era veramente un bel ragazzo. Si muoveva sempre con eleganza, vestiva spesso con la camicia e a volte, a scuola, sembrava più un assistente che uno studente.

Aria sarebbe voluta essere lui, non perché fosse insoddisfatta della sua famiglia, erano solo lei e la mamma e le andava bene così, ma perché Henry piaceva alle persone: era generoso, disponibile e sempre sincero, e gli riusciva facile dire cosa pensava. Lei, in confronto a lui, era burbera e rozza, distaccata e poco socievole, così come sua madre, una donna tutto d'un pezzo che era diventata tale perché era stata costretta a sostituire anche la presenza del padre. Un padre di cui Aria non ricordava nulla e di cui sua madre preferiva non parlare.

Appena Henry girò l'angolo, lei fece scivolare fuori dalla tasca il bigliettino con il messaggio di Will. Non poteva aspettare di arrivare a casa, era curiosa. Il cuore le batteva forte, era una cosa inusuale per lei, così come avere un messaggio segreto tra le mani.

Era eccitata come una bambina per quel piccolo mistero, esageratamente eccitata, e quel momento

le ricordava quando aveva partecipato alla caccia al tesoro della sua scuola: amava scavare, arrampicarsi, risolvere gli enigmi, vivere ogni giorno imparando sempre qualcosa di nuovo ed emozionante. Rivivere una situazione simile, anche solo per un momento, l'aveva entusiasmata, perché ormai quelle sensazioni non le appartenevano più, sono solo i bambini ad avere quel particolare tipo di percezione, essendo ancora in crescita. Lei non lo era più. Eppure se ci ripensava bene, quell'evento le sembrava appartenere a un'altra vita, come fosse un film visto in tv e non un suo ricordo. Si era talmente affievolito, che le era ormai difficile fissare il momento in cui era successo, il luogo, le persone con cui l'aveva vissuto. Una patina sfocata ci si era poggiata sopra e man mano ne rosicchiava un pezzo. Ora riusciva a tenerne in mano nient'altro che un mozzicone.

Aria lesse il messaggio che diceva: *Alle 18 al giardino degli aranci.*

Amava quel parco e si complimentò silenziosamente con il ragazzo per la scelta. Poi riprese fiato. Mancavano ancora tre ore, aveva un po' di tempo per lei, visto che per quel pomeriggio non doveva andare da Henry o averlo tra i piedi. Forse sua madre non era neanche arrivata.

Si diresse velocemente verso casa, pensò ancora a Henry, era dispiaciuta di avergli detto una bugia, ma per una volta lui poteva anche fare a meno di lei, che doveva sapere cosa aveva da dirle Will. Sentiva che era estremamente importante.

Dall'altro lato della strada due ragazzini giocavano a pallone, Aria attraversò e ci passò in mezzo, schivando abilmente una pallonata. Corse attraverso le case, agitata, ascoltando una musica leggera e triste provenire da una fonte che non riuscì a individuare. Rallentò incuriosita, ma non si fermò. Passò di fronte a una casetta giallo canarino a due piani, dalla finestra del piano terra arrivavano i lamenti di un uomo, sembrava lo stessero sgozzando. Ancora più incuriosita fece una piccola deviazione e vide dalla finestra un omone sovrappeso che correva sul tapis roulant a fatica, facendo più di una pausa per lamentarsi. Aria si lasciò andare a un'involontaria risatina per la scena a cui aveva assistito, non aveva potuto resistere, non tanto per il signore affranto, ma perché l'uomo stava osservando un cartone animato in cui un cane e un gatto se ne davano di santa ragione.

La scena la fece rilassare, si diresse verso la sua strada, intanto il sole si stava abbassando, ma la notte era ancora lontana. La nebbia era ancora più fitta del solito.

Quella città, sembrava disegnato a matita, colorato con i pastelli, appariva quasi irreale. Ci aveva iniziato a pensare solo da poco. Tutto era sempre così tranquillo e le giornate fluivano senza preoccupazioni, senza mutamenti. Era come se Aria camminasse in un tunnel bianco latte che non aveva mai fine. E quello era tutto ciò che riusciva a vedere.

La ragazza entrò in casa con questi pensieri ben appiccicati addosso. Sapeva che ancora non c'era nessuno, così ne approfittò per spogliarsi, girare scalza, come amava fare, cosa che faceva imbestialire sua madre, e per mettere la musica a tutto volume. Camminò in cucina e tracannò ampi sorsi di succo di frutta attaccandosi direttamente alla bottiglia, altra cosa che la madre non amava.

Tirò fuori dalla credenza qualche biscotto e si poggiò con la schiena sul lavandino muovendo la testa a ritmo. La cucina era buia, la finestra rettangolare sopra al lavabo era coperta dal corpo esile di Aria, ma lei non aveva intenzione di accendere la luce, le piaceva quando il giorno lasciava il posto alla notte, lentamente, gettando un'ombra su ogni oggetto, cambiando ogni prospettiva.

Il cassetto dall'altro lato della cucina era socchiuso e sopra uno straccio stava per scivolare giù dal ripiano. Si infilò l'ultimo pezzo di biscotto in bocca cercando di non farlo sbriciolare. Intanto un paio di bistecche aspettavano di raggiungere la temperatura giusta per essere cucinate.

A casa sua molte cose venivano surgelate. La madre era un'artista dei surgelati, infilava nel freezer qualsiasi cosa. Aria comunque si era abituata a mangiare in quel modo. Nessuna delle due amava cucinare.

Mentre attendeva si scansò dalla finestra e la sua ombra la seguì mentre si avvicinava al freezer, tirò fuori due tortine al cioccolato che erano lì da settimane, e le mise sul ripiano. Poi raggiunse di nuovo la finestra, tirò giù un altro biscotto e si accorse di qualcosa, la vicina era in giardino, nel suo orto e la fissava, come uno spaventapasseri dallo sguardo vuoto e torvo.

Aria si tirò indietro d'istinto, allungò poi il collo per vedere se la donna fosse ancora lì, ma era sparita.

La ragazza a quel punto si spostò nella sua stanza e spense lo stereo.

Forse alla signora dava fastidio la musica, pensò gettandosi sul letto. Alzò le gambe verso il soffitto e rifletté su cosa dire a Will, cosa gli avrebbe chiesto? E lui cosa le avrebbe detto?

Quella era stata una giornata strana sin dal mattino. Aveva prima visto Will tra la folla, uno strano ragazzo biondo gli era venuto volontariamente addosso ed era ricomparso magicamente a scuola, Will le aveva rivolto la parola e lei era quasi sicura che nascondesse qualcosa sotto la felpa. Quella appariva una giornata frenetica da quelle parti, poiché lì non succedeva mai niente. La città era immobile, e lei iniziava a sentirsi nella stessa maniera: una statua su cui la nebbia si posava calma, fissa a osservare lo stesso paesaggio, giorno dopo giorno.

Aria saltò velocemente in piedi, s'infilò un paio di jeans neri e una maglietta verde atillata. Sopra mise una giacchetta sempre nera e uscì dalla stanza, poi tornò indietro per prendere lo zaino con il quaderno. Diede un ultimo sguardo alla sua tela incompleta, e si precipitò fuori sperando di non incrociare sua madre. Aveva perso la cognizione del tempo, inseguire i pensieri la faceva sempre smarrire in qualche labirinto e difficilmente ne riusciva a emergere. Se avesse incontrato sua madre di sicuro lei l'avrebbe bloccata sulla soglia della porta con commenti e domande, poi si sarebbe lamentata perché odiava stare a casa da sola. Aria, invece, amava avere un po' di tempo da trascorrere senza nessuna intrusione. Adorava avere la casa tutta per sé.

Saltò i due gradini, e i piedi raggiunsero la sua ombra, che sembrava sempre più veloce di lei.

Gettò un rapido sguardo verso la vicina che non era in giardino, e notò sua madre all'angolo della strada. Stava parlando con qualcuno che riusciva a vedere perché nascosto da un albero. Allungò il collo e vide Henry, che non aveva resistito e stava andando da lei. Si era cambiato, indossava una camicia azzurra e un paio di jeans più attillati, si era sistemato i capelli biondi indietro, l'unica cosa che non era cambiata era la presenza dello zaino, sempre fisso in spalla. Per studiare ovviamente.

Aria accelerò il passo tirandosi la giacca sulla testa.

“Maledizione” sussurrò e corse dritta alla sua meta. Imboccò l'ampio viale alberato che portava al giardino degli aranci. Quella strada era quanto di più vicino a una salita. La città non ne aveva, come se non si dovesse vedere dall'alto, come se ci fosse un qualche divieto non scritto. Anche le case erano tutte basse, al massimo di due piani, così come gli uffici, i centri commerciali e i cinema, ma i cittadini non ci facevano molto caso. Aria sì.

Il viale degli aranci aveva una leggera pendenza, ma di certo era la strada più ripida della città. Proprio per questo, moltissimi ragazzini si davano appuntamento lì ogni giorno per andare sullo skate o sui turbo, una sorta di slittino su ruote, e lanciarsi giù in picchiata.

I ciclisti e i passanti si lamentavano in continuazione di questo stato di cose, perché rischiavano ogni giorno di investire qualcuno o di essere investiti. Proprio per questo il viale era stato chiuso al traffico, dopo un tribolato dibattito cittadino. Così, Aria quel giorno poteva permettersi di camminare in mezzo alla strada con il naso all'insù, respirando il profumo fresco e delicato degli aranci sugli alberi.

La brezza leggera le scompigliava i capelli e rendeva ancora più vivo e intenso quell'odore. Se li sistemò i capelli dietro le orecchie e si prese tutto il tempo per godersi quel percorso, che la

rilassava. Nonostante le risate e le urla dei ragazzini sentiva di essere in sintonia con se stessa e con i suoi pensieri.

Chiuse gli occhi inspirando profondamente, poi guardò di fronte a sé, il cancello non era lontano. La sua ombra la precedeva lentamente allungandosi sull'asfalto scuro. Aria la osservò con curiosità, per quanto la schiacciasse, lei era sempre lì di fronte al suo corpo, ma di colpo si fece più tenue. La ragazza si voltò verso il sole alle sue spalle che stava pericolosamente cadendo, mentre un velo di nebbia andava a coprirlo come se volesse lasciarla libera, sola con i suoi passi e con se stessa.

Voltò il suo corpo verso il sole e sentì la pelle riscaldarsi pian piano. Camminò all'indietro per una decina di metri senza distogliere lo sguardo dal viale, una signora in bicicletta le sorrise mentre saliva canticchiando una melodia armoniosa. Un ragazzino le passò accanto a tutta velocità su uno skate e lo spostamento d'aria improvviso fece volare i suoi capelli in avanti, mentre dietro di lei sentiva gli amici del ragazzo che lo incitavano.

Sapeva di essere ormai arrivata in cima al viale. Si sistemò i capelli dietro le orecchie, prese un'enorme boccata d'aria e si girò di nuovo. Sorpassò i ragazzi e, dopo aver gettato un rapido sguardo a quel cancello che ben conosceva, si lasciò alle spalle i motivi di rosa in ferro battuto che lo adornavano ed entrò.

Quel posto era diverso da ogni altro, era vivo, presente, come un essere umano che ti accoglie tra le sue braccia, perfettamente consapevole di ogni suo muscolo e movimento. Anche l'aria era diversa, sferzava il viso come se avesse lo scopo di farsi ascoltare. Gli alberi sembravano voler coinvolgere in un loro segreto, il prato era di un verde smeraldo che appariva irreali, e la nebbia in quel posto non poteva a entrare. Quel luogo la teneva fuori, ai cancelli, e questo Aria non riusciva a comprenderlo. Sembrava un posto magico, dotato di vita propria, in cui niente di brutto poteva accadere.

L'indefinito, ciò che caratterizzava più di tutto quella città, lì non era permesso. Quando metteva piede in quel luogo, Aria si sentiva sollevata, consapevole, serena. E i colori vividi della natura la rinfrancavano.

Di colpo si fece buio, gli alberi del giardino erano più numerosi e ravvicinati, il vialetto era solo un piccolo serpente che si muoveva sinuoso tra essi.

Sotto un albero, la ragazza scorse l'ombra di qualcuno, ma non si soffermò, doveva raggiungere Will. Mentre proseguiva lungo il viale, sentiva addosso lo sguardo di quella persona e la cosa la fece rabbrivire, come se ci fosse qualcosa di sbagliato, che lei non doveva vedere. Respirò a fondo e cercò di dimenticarsene.

Il profumo degli aranci l'accompagnò silenziosamente fino al muretto che segnava la parte opposta del parco. Come si aspettava Will era lì. Se ne stava di spalle a guardare lontano.

Aria prese fiato e si fece coraggio. Quante volte lui l'avrebbe derisa o ignorata? Non lo sapeva, ma aveva pronte talmente tante risposte che ne sarebbe uscita vincitrice. Strinse i pugni e lo raggiunse.

“Ciao” disse guardando le casette poco più in basso, sforzandosi di non incrociare il suo sguardo.

“Ciao” rispose lui voltandosi. Ad Aria mancava di nuovo il respiro.

“Maledizione” sussurrò. “Insomma sono qui per via del tuo messaggio” disse aggressiva. Guardandolo fisso aggiunse: “Voglio sapere cosa hai da dirmi”. La sua voce si fece sempre più lieve e le sue intenzioni prepotenti sempre più misere di fronte a quegli occhi che la fissavano. Erano di un verde scuro, e lei non ci aveva mai fatto caso.

“Non essere così nervosa” disse lui pacatamente.

“Nervosa io? Non sono nervosa, sono arrabbiata”, sputò fuori anche se non era propriamente vero.

“E perché? Ti ho fatto qualcosa?” chiese lui.

“Oggi, in classe”, rispose lei torcendo il collo.

“Eri così buffa” al pensiero ridacchiò di nuovo.

“Senti, se non la pianti conoscerai un lato di me che non ti piacerà” minacciò lei arrossendo.

“Sei sempre così aggressiva?” domandò lui smettendo di ridere e fissandola dritta negli occhi.

La ragazza distolse lo sguardo. “Sono fatta così”, poi si fermò ad ascoltare il rumore del vento tra le foglie. Ogni albero in quel momento stava vibrando, suonato dal vento. La ragazza aspirò l’aria e si calmò.

“Azzeriamo e partiamo da capo, va bene?” chiese lui sedendosi sul muretto. Portava una maglia nera a maniche lunghe e una giacca dello stesso colore, notò lei guardando meglio.

“S-sì, va bene” balbettò e si sedette. La sua vicinanza la fece sussultare.

Si tirò indietro la ciocca di capelli sugli occhi e sembrò per un momento indeciso.

“Dunque...” iniziò Aria guardando avanti.

“Hai il quaderno dietro, per caso?” chiese. “Quello di stamattina intendo”.

“Quello che non smettevi di fissare” continuò Aria.

“Quello che mi hai tirato addosso” puntualizzò lui con un mezzo sorriso.

L’imbarazzo scese impietoso su di lei che rizzò la schiena tirando fuori dallo zaino il quaderno, senza aggiungere altro, come se così facendo quell’azione stupida sarebbe evaporata nel nulla, risucchiata via dal cielo come il sole, che ormai stava per lasciare il posto a un opaco buio. La nebbia sembrava andare e venire, come una persona indecisa sul da farsi, camminava avanti e indietro dal muretto, spinta via e allo stesso tempo attratta.

“Ecco”, glielo porse mentre era ancora piegata, “cosa ci trovavi di così interessante, si può sapere?”. Aria richiuse lo zaino e nel tirarsi su tenne indietro i capelli per lasciare il viso scoperto.

Will sfogliò le pagine in silenzio, fissò gli scarabocchi che lei aveva fatto quella mattina con attenzione, chiuse per un secondo gli occhi e quando li riaprì la ragazza notò nel suo sguardo un guizzo di convinzione, come se lui avesse avuto una qualche conferma.

“Questo disegno, lo vedi?” chiese Will poggiandole il quaderno sulle gambe e avvicinandosi.

“Sì, i miei scarabocchi, li vedo bene” rispose sorpresa lei senza riuscire a cogliere la questione.

Il ciuffo gli era finito di nuovo davanti agli occhi.

“Non sono scarabocchi, segui qui” disse lui. Passò la punta dell’indice sulle linee tracciando un disegno, era una sorta di albero stilizzato, dalle tantissime foglie intrecciate e confuse, un incrocio complesso ripetuto fino a occupare tutto lo spazio, un disegno impossibile da ricreare nella stessa maniera per due volte, eppure era identico all’altro. Sei punte erano più visibili, come se dominassero tutte le altre, e anche queste erano perfettamente composte, stessa curva ad arco stretto, della stessa ampiezza e forma. Ciò che le risaltava all’occhio era quella perfezione nel tratto. Come aveva potuto disegnarli senza neanche guardare? E dove aveva visto quel disegno?

Aria spalancò gli occhi, poi gli si fissò in volto un’espressione accigliata. “Cosa significa?”, riuscì a dire.

“Questo è un simbolo, è ciò che divide e unisce questo mondo da quell’altro. La chiave per poterci arrivare” disse cripticamente lui, entusiasta.

“Sigillo, altro mondo... ma di che diavolo stai parlando?”. La voce suonò stridula e aggressiva come suo solito, forse troppo stridula, persino a lei dette fastidio.

“Siediti e ti spiego” disse Will serio. Aria non si era neanche accorta di essersi alzata. Incrociò le braccia e rimase in attesa. Ma quando Will stava per iniziare a parlare, il cellulare di lei squillo, come se avesse aspettato il momento giusto per interromperli. Era la madre. “Mamma, che c’è? Scusa, mi sono completamente dimenticata. Volevo scriverti un biglietto per avvertirti. Sì, lo so che

sarebbe bastata una telefonata. Tornerò presto, sì. Ah, sì? Non posso tornare ora. No... No... e va bene che cavolo! Sì, ho capito, è chiaro. Arrivo”.

“Devi andare?” chiese Will alzandosi lentamente.

“Purtroppo sì. Quando s’impunta non c’è niente da fare”, sbuffò e si tirò nervosamente indietro i capelli, poi raccolse lo sguardo e cercò di calmarsi. “Ne possiamo parlare domani?”.

“Sì” rispose lui iniziando a camminare verso l’uscita.

“Promesso?” chiese Aria dopo aver raccolto lo zaino. Era sorpresa che il ragazzo se ne stesse andando via con tanta leggerezza.

“Sì” disse voltandosi, “troveremo il tempo”. Fece per dargli di nuovo le spalle ma Aria parlò di nuovo: “Hai mai la sensazione di girare a vuoto?” chiese seria, ferma sul posto mentre il vento ora più freddo le pizzicava la pelle del viso.

“Ogni giorno” rispose camminando qualche passo all’indietro e senza smettere di guardarla.

Lei gli sorrise. Poi lui proseguì lentamente. Aria rimase ferma ancora qualche momento, chiuse gli occhi, respirò a fondo, calmò il batticuore e si avviò. L’idea che qualcun altro, oltre a lei, avesse quella sua stessa sensazione la fece tranquillizzare, sentiva che in quel momento si era creato uno spazio condiviso solo da loro due. Un posto in cui finalmente qualcuno la pensava come lei, qualcuno che percepiva il cambiamento nell’aria e soprattutto che fosse in movimento, non come gli altri cittadini, come l’orologio ad acqua, o come Henry.

Aria s’iniziava a sentire un’estranea in quel luogo e non capiva il perché. Quella sensazione di essere immersa in una bolla nebbiosa senza tempo si stava rafforzando e se non avesse trovato qualcuno con cui dividerla, sarebbe esplosa. Will poteva e lei ne era immensamente felice, stupidamente gli era grata per questo.

Scese il viale di aranci con la testa immersa in tanti pensieri. Will era proprio davanti a lei, non si voltava mai, però sembrava camminasse a un’andatura che non gli apparteneva, come se la stesse aspettando e stesse controllando che lei riprendesse la sua via senza pericoli. Girare da soli, soprattutto lì, non era indicato al calare del sole. Will intanto manteneva quel passo con ostinazione, con le mani in tasca e la schiena ben dritta.

Aria invece pensò che come lei, il ragazzo si stesse godendo il profumo delicato che fluiva tra i rami sottili, portato dal vento sempre più intenso, che assaporasse quella sensazione di pace, che la facesse sua durante il ritorno a casa. Il ragazzo, invece, era tutto tranne che tranquillo, la visione di quel disegno l’aveva scosso, dandogli delle speranze che desiderava non si rivelassero false. Sperava e sperava ancora, inghiottendo i brutti pensieri, eccitato e spaventato allo stesso tempo da quella possibilità. L’aveva aspettata da tanto tempo, quella doveva essere la volta buona.